

Ângela Guimarães Pereira
Centro Comune di Ricerca Europeo (Eu CCR), Ispra (Va)
angela.pereira@jrc.it

Il Centro Comune di Ricerca (CCR) ha lo scopo di dare supporto alle cosiddette DG policies (DG ENV, DG SANCO, DG INFSO), le Direzioni Generali della Commissione Europea che formulano le politiche dell'Unione Europea. I ricercatori del CCR quindi hanno il compito di informare i policy makers fornendo dati ed elaborazioni, revisioni, etc. che siano utili alla formulazione delle politiche. Questi ricercatori sono diventati a tutti gli effetti, in un certo modo, degli intermediari tra la comunità scientifica internazionale e i policy makers. Non dico che non si faccia ricerca al CCR, anzi, in certe aree si è anche all'avanguardia in termini internazionali, però in tante altre, la tendenza sembra essere quella ...

In questo ambito la comunicazione della scienza ha una funzione specifica: scienza per prendere decisioni. Questa quindi sarebbe una delle sfere di comunicazione della scienza, dove la finalità della comunicazione non è l'aumento della consapevolezza, l'educazione, o la seduzione delle nuove generazioni, né la ricerca di fondi per finanziare un certo progetto di ricerca, o la "popolarizzazione" stessa della scienza, ma serve a giustificare le decisioni o le politiche.

Comunicare la scienza per aumentare la consapevolezza dei pubblici sarebbe una seconda sfera di comunicazione, di cui in questa giornata si è parlato tantissimo e che sembra - non credo che ci sia stata questa discussione - la motivazione per l'incentivo alla comunicazione della scienza nelle vostre sedi.

Io vorrei però parlare di una terza sfera di comunicazione, che anche si rivolge al pubblico, però con lo scopo di promuovere un dibattito, coinvolgerlo nelle ricerche e cercare "partnerships" per la co-produzione di conoscenza. In altre parole di estendere la produzione della scienza a quelli che sono poi i loro utenti.

Questa sfera non è nuova, sebbene oggi sia molto "fashion", ma si può far risalire al 1660, quando la Royal Society in Gran Bretagna richiedeva agli scienziati di allora dimostrazioni pubbliche dei loro lavori come parte di un processo di validazione dei risultati. Questo era lo scopo ultimo del dibattito pubblico.

Quindi da molti anni si guarda alla comunicazione della scienza ben oltre la sola divulgazione o disseminazione dei risultati, si parla invece di un coinvolgimento dei pubblici nella scienza e tecnologia, nei processi e nei prodotti della ricerca. Naturalmente tale coinvolgimento suppone scopi diversi, più o meno strumentali, a seconda di chi lo promuove.

In effetti, osservando le diverse retoriche, legislazioni, etc. che si sono succedute in questi anni, si può notare che il coinvolgimento del pubblico in materie e politiche dove la scienza è rilevante è cambiato molto in questi anni. Con Bruna De Marchi, seduta oggi in questa sala, quasi 10 anni fa abbiamo fatto una revisione della legislazione Europea per quanto riguarda questa dialettica: informare e partecipare¹, e abbiamo visto che durante la decade precedente **i diritti dei cittadini riguardo l'accesso all'informazione sono cambiati**. Il cittadino prima aveva il **diritto all'informazione**, dopo **all'accesso all'informazione** e poi successivamente ha avuto il **diritto a partecipare**. Parlo delle direttive in settori come rischio, impatto ambientale, gestione dell'acqua, ma mi riferisco anche al Libro Bianco sulla Governance, o a quello sulla Democratizzazione della Scienza. Parlo anche di retoriche come il "public understanding of science" (PUS) e l'emergente "upstream public engagement" (PES) che è nato sull'onda dello sviluppo delle nuove tecnologie che, per i loro notevoli impatti sulla società, non possono essere valutate dai soli esperti. **Democratizzazione** è quindi,

¹ "From the Right to be Informed to the Right to Participate: Responding to the Evolution of the European Legislation with ICT". Bruna De Marchi, Silvio Funtowicz, Ângela Guimarães Pereira, *International Journal of Environment & Pollution*. Vol. 15 (1). Pp. 1-21. 2001

sicuramente una delle giustificazioni per comunicare la scienza in ambiti partecipativi.

Allora quest'altro contesto emergente (ormai già da un po' di anni!) di comunicazione della scienza non ha gli stessi obiettivi, metodi, condizioni di operatività degli altri contesti più conosciuti e di cui parlavamo prima. La **scienza stessa ha un'altra funzione** qua! Lo scopo principale, direi, sarebbe soprattutto quello di **supportare un processo di scambio, dove il ricercatore può raccogliere le prospettive non scientifiche ma che sono ugualmente legittime nella ricerca, nella definizione dei suoi scopi, delle sue giustificazioni, dei suoi prodotti e del processo.** È senz'altro quello di potere riflettere avendo l'accesso alle motivazioni, di deliberare o di co-produrre conoscenza.

Stamattina leggevo la Rivista Italiana di Omeopatia Classica. C'era un articolo sul perché della ricerca in Omeopatia. Ho preso questa frase: la ricerca 'è UN modo per rispondere a domande e le domande dipendono da chi le pone. (Peter Fischer MD Homeopathic doctor at [Royal London Homeopathic Hospital](#)). Ed io aggiungo: anche da chi le risponde....

Brian Wynne, un noto ricercatore sulle relazioni tra scienza e società, propone che **nel coinvolgimento dei pubblici nella scienza due miti dovrebbero essere superati**: il primo che **il pubblico sia soltanto interessato agli impatti e alle conseguenze strumentali della ricerca.** Già in tante ricerche si è visto, invece, che tra le grandi preoccupazioni del pubblico ci sono le motivazioni, gli obiettivi che guidano le scelte della ricerca, i percorsi, i metodi, etc. L'altro mito da superare è **l'idea che spetti agli esperti decidere quale sia la scienza rilevante da dibattere**, non lasciando spazio ai pubblici di creare o negoziare altri significati, altri modi di articolare la conoscenza, altre logiche, ecc., e non permettendo che anche altre conoscenze, non necessariamente (e piuttosto non) scientifiche, siano ugualmente prese in considerazione.

Questi sono sicuramente principi fondamentali del coinvolgimento più profondo del pubblico nella scienza. In questo tipo di coinvolgimento parliamo di un processo reciproco di comunicazione (come dovrebbe essere qualsiasi comunicazione!), dove per esempio il ricercatore andrà a capire quali sono le dimensioni, che spesso non sono di tipo scientifico, che andranno a incidere sullo scopo e i percorsi della ricerca stessa.

Infine, anche per evitare errori di tipo 2 (risolvere la questione non rilevante!).

Bon, e **chi deve comunicare la scienza in questi ambiti?** Mi sembra che in questa sede si dia molta attenzione a quest'argomento. In linea massima **dovrebbe parlarne** chi è legittimamente in grado di farlo. Deve parlare l'individuo (ricercatore, esperto, scienziato) **che sa di cosa parla** (e di ciò che non si sa sull'argomento di cui parla)!

Abbiamo ascoltato le storie di comunicazione questa mattina da Alba e dalle sue colleghe. Il pubblico europeo pensa che i ricercatori (52%) siano i più attendibili per fare la comunicazione della scienza, seguiti dai giornalisti (32%) – dati [Eurobarometro](#) 2005.

In un'inchiesta della [Royal Society](#) nel 2006 agli scienziati ed ingegneri della Gran Bretagna, già citata da Alba L'Astorina stamattina, è emerso che il 35% dei rispondenti pensa che l'obiettivo di comunicare la scienza sia avere scopi educativi, il 62% pensa che comunicare scienza significhi fare una lezione al pubblico, solo il 5% pensa che la ragione principale sia contribuire alla discussione di valori ed etiche collegate alla ricerca. Preoccupante, secondo me...

Questi ricercatori identificano come principali barriere alla comunicazione delle cose che sono già state dette qua oggi: mancanza di fondi e tempo per la ricerca ma soprattutto, e questa risposta a me colpisce tantissimo, il 20% pensa che questo "mestiere" sia fatto da colleghi meno considerati, quindi **comunicare sarebbe una attività di poco prestigio, fatta da quelli che non sono buoni abbastanza per la ricerca.**

Anche in uno studio che abbiamo condotto noi con una comunità internazionale di ricercatori

nell'ambito delle scienze atmosferiche², emergono lo stesso tipo di considerazioni. Quindi, queste perplessità sulla comunicazione, e più ancora nell'ambito della comunicazione finalizzata al dibattito pubblico, non sono esclusive del CNR o dell'Italia.

Inoltre è vero che nei progetti europei si allocano fondi per disseminazione della scienza, però quelli destinati al dibattito, al coinvolgimento più esteso, anche se facciano parte delle retoriche su democratizzazione della scienza, sono insufficientemente finanziati e considerati. E poi, oltre ai fondi, sono necessari anche processi di cambiamento istituzionali e di mentalità.

Abbiamo accolto i possibili benefici di una comunicazione estesa della scienza?

Chi deve comunicare la scienza? Sono queste skills che devono avere i ricercatori e che devono far parte delle loro mansioni, come dal resto lo è già scrivere articoli scientifici? Questo è sicuramente un discorso aperto.

Sono domande che devono essere discusse, quando si pensa alla comunicazione e alla necessità di comunicare nell'ambito del dibattito, ma purtroppo vedo che questa riflessione sia necessaria in tutte le sfere di comunicazione della scienza.

² Ângela Guimarães Pereira, Frank Raes, Tiago De Sousa Pedrosa, Paulo Rosa, Søsser Brodersen, Michael Søgaaard Jørgensen, Francisco Ferreira, Xavier Querol, John Rea, "Atmospheric Composition Change Research: time to go beyond normal science!", submitted to Atmospheric Research